

nuove illusioni sopra un'esistenza di cui conosciamo il reale valore! La gioia è coi nostri inganni morti; inutile chieder nulla all'avvenire!

Per tornare al signor Ragusa Moleti, quando si scriverà la storia della *Bohème* letteraria italiana, il suo nome vi avrà indubbiamente un posto brillante. Intelletto vivace e libero, che non obbedisce a Scuole e cede unicamente alle proprie inclinazioni, per esso l'arte sta nella vita. Come scrittore, ha i pregi e i difetti degli scultori della *Bohème*. Il suo stile ne ha l'elasticità e le negligenze, le schiette grazie e le crudesse volgari. Ma comincio a credere che le mie lettrici, impazientite da questa cicalata, sien lì lì per gridarmi: Lasciaci leggere da per noi l'*Eterno Romanzo*, questo canzoniere dal titolo tanto seducente; e lascia agli amici e ai nemici del signor Ragusa Moleti la cura di giudicarlo.

Io non attenderò quest'ammonizione dalle vostre labbra di rosa, lettrici mie. Smetto subito.

Elda Gianelli.

Libertà e Lavoro

10 aprile 1881.

## CARLO BAUDELAIRE

### A PROPOSITO D'UNA TRADUZIONE RECENTE<sup>1)</sup>

D'una traduzione italiana dei *Petits poèmes en prose* di Carlo Baudelaire, preparata dal signor Gerolamo Ragusa-Moleti, da un pezzo le rassegne italiane recavano l'annuncio, e noi abbiamo applaudito vivamente alla sua nobile fatica ed abbiam fatto onesta e lieta accoglienza all'elegante volumetto color rosa carnicina uscito dalla tipografia Calderini per cura degli editori fratelli David di Ravenna sul cadere dell'anno passato. Avevamo salutato festosamente la figura del poeta francese, che uno scrittore italiano ci presentava, raccomandandola così tacitamente, senza prefazioni, al nostro studio e alla nostra ammirazione, tanto più poi, perchè il nome di Carlo Baudelaire ricorre troppo spesso sulle labbra della gente di lettere per non occuparsene di proposito e si legge tanto nei giornali, e lo spirito bizzarro del poeta dei *Fleurs du mal*, del traduttore di Edgar Allan Poe, ha lasciato nella sua ed ha riflesso sulla nostra letteratura una sì larga striscia di luce, da farci aspettare con curiosa avidità questo libro, che tradotto dall'autore delle *Prime Armi*, di *Aloe* ecc., non poteva non riuscire ben fatto.

Il tradurre, opera malagevole sempre, era in questo caso reso più difficile che mai (sebbene bastasse dare prosa francese in prosa italiana) dall'indole originale e tutta propria di Carlo Baudelaire, di questo potente ingegno malato, come lo chiama il Carducci, il quale in ognuno di questi cinquanta piccoli poemi racchiude o un pensiero arguto, o un'idea nuova, o una stranezza che svela una cruda verità, spesso accompagnando la sua musica dalla ricca strumentazione con un lusso tale di immagini da stancar forse gli occhi e confonder la mente.

<sup>1)</sup> Poemetti in prosa — traduzione di G. Ragusa-Moleti — Ravenna, fratelli David Editori, 1880.

Diciamo subito che il signor Ragusa-Moleti è felicemente riuscito nel suo intento, e noi ci rallegriamo di cuore con lui, perchè, mentre la lingua francese si crederebbe dovesse essere oramai sì familiare tra noi da rendere superflue le traduzioni delle opere più insigni dei nostri confratelli d'oltr'alpe, e purtroppo invece non è, il suo volumetto farà conoscere a molti italiani un nuovo poeta, a molti che lo avranno conosciuto forse sinora soltanto di nome, e snebbierà molte menti dal pregiudizio che Carlo Baudelaire non sia altro che un pericoloso poeta immorale, uno dei capostipiti e araldi audaci della pornografia. E qui per incidenza mi viene acconcio ripetere quanto

già dissi altre volte: si vada alla pura sorgente delle bellezze delle letterature straniere, e allora, com'è desiderabile facciamo gli altri con noi, così anche noi altri italiani diremo meno spropositi. Ma il preambolo è troppo lungo in un articolo di critica, e mi diventa sotto la penna una prefazione noiosa: tagliamo corto, e stretta la mano al traduttore valente, guardiamo al poeta dei *Petits poèmes*: apriamo il suo libro.

\*\*

Contiene, come dissi, cinquanta pezzi di prosa, che son cinquanta poemetti, e un epilogo (LI); alcuni brevi, anzi brevissimi, altri più lunghi, e i più lunghi non sono sempre quelli che piacciono maggiormente. Dal primo all'ultimo, sempre e dappertutto, lo stesso scrittore, il poeta con un ideale vago, indeterminato, con un lembo di cielo azzurro, con una tinta fosca, con la sua anima scettica, con una tenerezza e finezza e squisitezza di sentimento che ti commovono, con una nota ribelle che ti scuote, ti fa pensare, e nella quale vedi tremolare una lagrima, senti un accento umano, ritrovi un'eco dei grandi dolori e degli ardui problemi. Da anni, in questo mare di produzioni insignificanti, incolori, poche letture mi hanno impressionato tanto come questa: mi ha colpito la splendida tavolozza, il conubio, carattere distintivo di questo autore,

fra l'eleganza parigina e le tinte calde dell'oriente, la esuberanza delle fantasie, che incontra nei suoi larghi voli questa fervida immaginazione francese. In questi piccoli poemi risuonano corde ben note, voci care e non nuove, si rivedono le faccie amiche di altri poeti, eppure Carlo Baudelaire è sempre lui. E molti ebbe il Baudelaire gl'imitatori, ma guai a imitarlo, sotto pena di doventar ridicoli, e ai ridicoli non perdonan le Grazie. Non tutto è oro, è vero, non sempre l'arte giustifica ciò che non è bellezza vera, e la veste smagliante copre talvolta una parte malata dell'organismo del poeta, ma nel suo complesso è un'arte viva, piena di vitalità, ispirata da una musa, che, anche nei suoi abbandoni voluttuosi, non patisce mai d'anemia, ma beve a larghi sorsi la vita sui campi aperti e nel sole. Non è forse il sensualismo sano dei pagani, ma non è neppure lo sdilinquinamento isterico dei romantici. C'è un profondo sentimento della natura: certe scene della vita quotidiana, certi contrasti della società, certi sgomenti misteriosi dell'anima, e le sue aspirazioni all'infinito, all'ignoto, e le sue lotte col dubbio, e gli accasciamenti mortali, tutto questo è dato in una forma veramente mirabile.

A questa fonte molti non isdegnarono attingere, prendendo dal poeta francese o il movimento ad una poesia, o l'intonazione o qualche imagine: e persino tra i grandi, dei quali noto solo il Carducci nostro, che s'ispirò per le sue *Vendette della luna*, ma al quale pur tante cose, che ispiravano l'ingegno del Baudelaire, non piacciono punto.<sup>2)</sup>

Il signor Gerolamo Ragusa-Moleti ha un ingegno atto a tradurre il Baudelaire e a tradurlo bene nel vero suo spirito:<sup>3)</sup> così il poeta francese, sia per lo studio fattovi, sia per omogeneità di indole affine col grande poeta americano, da lui tradotto, tolse certo da Edgar Allan Poe le fantasie strane, le allucinazioni della mente, i sogni del cervello

<sup>2)</sup> Vedi la Nota nelle Nuove Poesie.

<sup>3)</sup> Lo ha già notato in questo periodico la nostra gentile e valente Elda Gianelli.

proclive a fantasticar sulla esistenza, sulla morte, sino all'estremo confine dell'orizzonte concesso ad occhio mortale. Queste fantasie di malato, che piacquero e tentarono il povero nostro Tarchetti col loro baglior seducente, son quelle che a noi piacciono meno per quanto artisticamente belle, mentre cerchiamo nel volume in discorso quelle pagine dove parla il cuore, dove risuonano le grandi voci della natura e dell'uomo, le pagine dove palpita e sorride l'amore, dove l'artista lotta tra la forma e la idea, dove il volto del poeta si vela di lagrime sovr'una delle nostre miserie. E questo diciamo noi, che vogliamo l'arte pura di preoccupazioni, di tesi, e crediamo tutto sia bello in lei, fuorchè, ciò che al Voltaire faceva paura, il noioso.

Francese e parigino nel sangue, Carlo Baudelaire sale "sulla montagna d'onde si può prendere con l'occhio, in tutta la sua ampiezza, la città, ospitali, lupanari, purgatorio, inferno, galera, dove tutto che è enorme sboccia come un fiore." E parla a Satana, che chiama patrono della sua ambascia, perchè in tutte le sue pagine fremente un dolore e strida la ribellione, e si sente ringiovenire dalla grazia infernale della capitale infame. Zola ha letto certo questo *Epilogo*, che nella sua vigoria e concisione impressiona assai. Ma al poeta sorridono ben altri fantasmi, ma la sua immaginazione spazia in sì vasto campo da emulare l'ippogrifo. Egli si commuove pietosamente dinanzi a certe verità che gli fanno male al cuore e che non può mutare perchè sono nella natura umana: si veda *La Disperazione della Vecchia*, e quel quadro sì vero, sì vivo del *Vecchio Saltimbanco* che non si dimentica più. Davvero che se, non per mania di raffronti, ma per esplicar meglio il mio pensiero, mi è lecito nominar qui il grandissimo Hugo, dirò che l'autore dei *Misérables* non isdegnerebbe certo di aver scritto lui *Le Folle*, *Le Vedove* e *Le Finestre*. *La Camera doppia* rappresenta veramente quello che nei lunghi giorni di tedio abbiamo provato tutti,

massime gli artisti: l'antitesi, il dualismo dell'umana esistenza. Di già nelle prime pagine tu vedi il sorriso dello scettico contrarsi nel sogghigno del cinico con degli strappi bruschi a una corda del suo violino, a quella corda che anche nel suo silenzio oscilla pur sempre. "La vita color di rosa; la vita color di rosa!" — grida egli al suo povero *Venditor di Vetrami*; e nella sua camera non gli arride che la fiala dell'oppio, una vecchia e terribile amica; e chiede al Signore Iddio con una preghiera heiniana gli accordi la grazia di potere scrivere bei versi per disprezzare gli uomini.

Senza intorbidare la serenità dell'arte sua, la questione sociale lo turba, e anela a viaggiar lontano (*Non importa dove, fuori del mondo*), imprecando alla terra "magnifico paese in cui il pane.... è un boccone tanto raro da far nascere una vera guerra fratricida." Chi non rammenta il *Parfum exotique* dei *Fleurs du mal*? E qui il poeta sogna ancora, e anche in uno di questi poemetti si crea *Un Emisfero in una capigliatura*: i puritani delle vecchie regole non lo leggano, ne rimarrebbero scandolezzati. Da questo poemetto e dal *Profumo esotico* il Carducci si lasciò ispirar forse per la sua *Fantasia*, ma, diciamolo pure, superando egli il Baudelaire con la olimpica serenità della sua grand'arte, mentre dall'altro poemetto *Les Bienfaits de la Lune* tolse soltanto il principio per le sue *Vendette della Luna*, lasciando stare quelle stranezze che tanto amava il francese. Nel quale io ammiro la tavolozza calda di colori orientali della *Bella Dorothea*, e la disinvoltura invidiabile, onde passa dai bozzetti così efficaci del *Balocco* e degli *Occhi dei poveri* a sbizzarrirsi nello stile immaginoso del *Tirso* onde saluta Franz Liszt. Ma è forza pur dire che i suoni cupi predominano, soffocano la sua musica: il poeta cerca inebriarsi, ride della sua *Perdita d'Aureola*, e sentendo, come Mignon, che la sua patria non è dove si trova, anela ad un porto, a quel porto fatale, dove in mezzo ad una visione piena di vele e di alberi di nave, sotto il sole e l'infinito azzurro dei tropici, o all'ombra de' tama-